

Il Giornale d'Italia  
18 - II - 30

LE NOVITA' ALL'AUGUSTEO

## Tutta l'America in un poema sinfonico

Gino Marinuzzi, interrompendo un po' della sua attività al Teatro Reale, ha preparato in meno di sette giorni un programma sinfonico, per i frequentatori dell'Augusteo, tutto formato di novità.

Novità erano anche la sinfonia rossiniana, *La scala di seta*, e *Sicania*, il poema sinfonico del Marinuzzi stesso, eseguito sotto la sua direzione nel 1913 e, quindi, quasi dimenticato. Ed a torto, perchè, non solo, all'epoca in cui fu composto rappresentava un tipo precursore di musica, in perfetta reazione all'internazionalismo, ma perchè contiene una spiritualità ed una sentimentalità regionali ancor fresche e vibranti. Le canzoni e le danze, che ne fanno l'ossatura e la sostanza, esposte, intrecciate, armonizzate con vigore giovanile, con esuberanza di salute, con chiarezza ed abbandono di espressione cantano e si muovono in una normalità e in una spontaneità, che producono sensazioni gentili, piacevoli e confortanti. Questa *Sicania* preludeva a quella strapaesana pura, oggi teoricamente in auge, ma in realtà trasfigurata e deformata dalla sgarbiante, beffarda e scettica tavolozza a cui i musicisti hanno abituato l'orecchio del pubblico. Perciò *Sicania* appare ingenua e romanticheggiante; tuttavia, a parte qualche depressione e ripetizione, ha meritato all'autore-interprete uno schietto e festoso consenso di applausi.

*La scala di seta*, costruita con la solita architettura, oltre alla squisita vaghezza delle melodie, si distingue dalle altre sinfonie per un maggiore e più portentoso sviluppo dell'episodio centrale. L'inesauribile Rossini riserva sempre nuove sorprese e nuovi insegnamenti.

Dopo di lui, quasi ironica contrapposizione, eccoci dinanzi ad una partita di *foot-ball*; dalla cipria vaporosa e profumata alla polvere sporca e fangosa; dal dolce minueto ai non graditi calci e pugni. Evoluzione dei tempi e della civiltà. Honegger che vive il suo tempo eminentemente sportivo, che già s'era genialmente impressionato della fuga e del fragore del *Pacific 231*, traduce in suoni il *Rugby* e compone uno dei suoi quadri tanto originali e saporosi. L'uditorio se n'è complaciuto, ma non crediamo se ne sia convinto. Il *Pacific* ha quel tanto di visivo, imitativo, onomatopoeico che giustifica ed avvince; il *Rugby* mentre aspira ad idealità sinfoniche, riesce solo un ingegnoso ed appariscente virtuosismo, che abbaglia, ottunde, ma non soddisfa. E' notevole la saldezza costruttiva, per quanto dissimulata da fastosi orpelli. A volte, ma di rado, fa capolino l'autore del *David*, così impetuoso di sincerità e liricità. Honegger è un immenso tecnico ancora instabile e traballante... tra l'essere e il sembrare.

Con Hans Pfitzner, che qualcuno ricorda sul podio dell'Augusteo, torna il sereno, ma un sereno afoso e sbadigliante. Egli ha scritto un'opera sul nostro Palestrina e noi gli siamo gra-

ti, per quanto la vita del nostro grande polifonista non offra soverchi contrasti. I *tre preludi* eseguiti ieri non son certo privi di virtù, e dal primo, specialmente, emana una discreta e contemplativa poeticità; il secondo rivela un drammatismo esperto e sfruttato; il terzo fiacco ed invano tendente a meliosità celestiale. Comunque, son pagine oneste, spesso ispirate, meritevoli di essere portate a conoscenza.

Il pezzo forte del programma — dura quasi cinquanta minuti — è stato *America* di Ernesto Bloch, svizzero, israelita, che da vari anni ha preso stanza negli Stati Uniti. Questa permanenza non aveva finoggi in alcun modo influito sulla sua personalità spiccatissima ed autorevole, che s'è conquistata una posizione individuale di prim'ordine. L'impronta natia e religiosa della sua arte, per cui i suoi *quartetti*, la sua epica sinfonia *Israel*, i *tre poemi ebraici* vibrano d'un palpito naturale e sentito, s'infrange e s'annulla in questa rapsodia americana, che scopre il fondamentale difetto di occasionalità. Bloch l'ha fabbricata macchinosamente e in continuo disagio con la sua anima e col suo talento. Il suo stile senza preconcetti, spregiudicato ci si ritrova qua e là; la rapsodia, la storia, l'epica, la lirica, che sono i segni profondi della sua personalità vi s'imprimono indelebilmente; ma l'intera visione, tutta cinematografica, dell'*America*, appare viziosa dal metodico e pedantesco moralismo della struttura tematica. Succedono gli episodi agli episodi, alcuni dei quali interessanti, impressionanti, suggestivi; manca il poema nella sua interezza e totalità. Il Bloch cade nello stesso difetto minuziosamente programmatico tanto rimproverato a Strauss, al quale, invece, occorre riconoscere una logicità e dialettica discorsiva non raggiunta da altri.

Il maestro Marinuzzi, mercé una interpretazione nitida e vivace, resistente ed infiammata, ha condotto al successo anche questo lavoro, sollevando, dopo la chiusa corale (quanta enfasi), l'entusiasmo del pubblico, il quale ha rinnovato all'insigne interprete un'ovazione calorosa e prolungata.

r. d. r.